

Stupore e poesia

Interrogarsi sull'origine della scrittura poetica, esplorarla nell'anima e nelle viscere dell'uomo, individuare nel cantiere della storia la sua genesi e ragione è ampliarne l'enigma. Perché non c'è, propriamente, risposta. L'attività simbolica dell'uomo, di cui la poesia è una sfaccettatura, comunica a quel mistero inesauribile che è l'essere umano. Quando essa si fissò nella pietra, nell'argilla, nella corteccia degli alberi, nella pelle di un animale, quando presero corpo nella memoria le prime forme letterarie, fu perché si intuì la loro natura di testimonianza, fu perché in esse si riconobbe la capacità di rispecchiare la condizione umana, di cogliere la dismisura del mistero.

Mi torna alla mente un testo della scrittrice brasiliana Clarice Lispector, intitolato "Io sono una domanda". Uscì sul *Jornal do Brasil* nell'agosto del 1971. Si tratta di una lista interminabile di domande, niente di più. «Chi fece la prima domanda? Chi disse la prima parola? Chi pianse per la prima volta? Perché esiste il suono? Perché c'è il silenzio? Perché c'è il tempo? Perché lo spazio? Perché c'è l'infinito? Perché io esisto? Perché tu esisti?...». Il titolo di questo testo, se vogliamo applicare le categorie proposte dalla narratologia, espleta un duplice funzione: tematica, in quanto indica il contenuto del testo; ma anche rematica, poiché ne indica il genere (in questo caso, un'accumulazione di domande). Ma il gioco semantico del titolo non si esaurisce qui. Quel "io sono" ("Io sono una domanda") ha a che vedere col testo, chiaramente, ma anche con il soggetto che scrive. Ora, questa reversibilità attesta come il mistero dell'umano contaminati, e in forma decisiva, l'ontologia del testo letterario e poetico. La letteratura è così un mistero perché l'uomo è un mistero. E ben lo declina l'*incipit* del primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle: «L'esistere dell'uomo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo» (trad. E. Cetrangolo). O, nella traduzione di Raffaele Cantarella: «Molte sono le cose mirabili, ma nessuna è più mirabile dell'uomo». La parola letteraria serve a esprimere tale «stupore infinito», questa cosa tanto ammirevole che a null'altro può essere comparata.

Michel Foucault afferma, parlando della poesia (ma credo che possiamo estendere la sua opinione ad ogni testo letterario): «Nella poesia, non ho più l'impressione che il linguaggio sia un segno, ho piuttosto l'impressione che il linguaggio sia un corpo. Ho l'impressione che il linguaggio non sia più un segno (segnale, sintomo) di una data realtà, ma che sia esso stesso un essere vivo. Avviene qualcosa, all'interno del linguaggio, che ne modifica radicalmente la natura».

«Avviene qualcosa all'interno del linguaggio». Che cosa avviene con il linguaggio poetico? Accade questo: esso non fa un uso della parola meramente illustrativo o strumentale, nel quadro di un sistema di comunicazione. Non utilizza la parola solo per dire qualcosa: esso è qualcosa che avviene, un transito, un esodo, nel senso che scrive e riscrive, descrive e ridisegna, dimostra e mostra l'inesauribile mistero, l'incurabile inquietudine, la preoccupazione, la fame e sete di senso che arde fino alla fine di ogni corpo e di ogni avventura umana.

La poesia, un'alleata per il recupero della parola

La voce profetica di Michel de Certeau annunciava che la grande tragedia del nostro tempo sarebbe stata quella della realtà fabbricata. Nel regime di postmodernità in cui ci troviamo, la realtà è quella che ci viene servita dai media, spesso catturata da una spirale di falsificazione. Una realtà manipolata, addomesticata dagli interessi più svariati. Non abbiamo più accesso alla realtà originaria. Già ammoniva Eraclito di Efeso: «Il peggiore di tutti i mali sarebbe la morte della parola».

La letteratura ci ricorda continuamente che l'estetica deve essere supportata da un forte sostrato etico, come testimonia Sophia de Mello Breyner Andresen, una delle voci poetiche più intense del XX secolo europeo. Diceva: «La poesia non mi chiede propriamente una specializzazione, poiché la sua arte è l'arte dell'essere. Ugualmente non è il tempo o il lavoro che la poesia mi chiede. Non mi chiede una scienza, né una estetica e nemmeno una teoria. Mi chiede anzitutto l'interezza del mio essere, una coscienza più

profonda della mia intelligenza, una fedeltà più pura di quella che io posso controllare. Mi chiede una intransigenza senza lacuna. Mi chiede di trarre, dalla vita che si corrompe, si guasta, si consuma e diluisce, una tunica senza cuciture. Mi chiede di vivere attenta come un'antenna, mi chiede di vivere sempre, che mai mi distragga». La prima responsabilità della letteratura è nei confronti dell'autenticità. Solo così, come raccomandava Julio Cortázar, lo scrittore può impegnarsi in questo: «Dare alla letteratura lo stesso vigore etico con il quale affrontiamo la vita, e dare alla vita la ricchezza di possibilità estetiche con la quale affrontiamo la letteratura».

«Solo mani vere scrivono poesie vere», ricordava il poeta Paul Celan in ore tragicamente cupe della storia contemporanea. Celan aveva una vera ripulsione a parlare del lavoro letterario come di un ufficio o dell'attività poetica come di un *poiein*, un fare. In effetti, come diceva, il grande pericolo è che il "fare" si trasformi rapidamente in una vuota contraffazione.

Il poeta reinventa lo sguardo

È necessario recuperare modalità di conoscenza gratuite, non strategiche, non direttamente finalizzate a un risultato, in cui lasciar emergere l'eccedenza infinita dell'essere. La poetessa Cristina Campo ha insistito sul fatto che la poesia non è altro che «attenzione» e che la vera attenzione è tanto il culmine della letteratura (quello che abbiamo in Dante, per esempio) che della santità. La tentazione che insidia incessantemente il nostro rapporto con la realtà è di indossare lo sguardo di Medusa che pietrifica i processi in stati, la complessità mutevole della percezione in risultati, l'insondabile profondità del cuore umano nella superficialità delle conclusioni semplificatrici.

Ravvisando nel mistero del mondo e dell'uomo le porte del mistero, l'esperienza poetica non ha propriamente la pretesa di decifrarlo ma semplicemente di goderlo e comunicarlo, in un'esperienza di gioia e sofferenza, di appagamento e di sete, inestricabilmente connessi, che sin da ora, sin da qui, sono la testimonianza di una sete e di una gioia più grandi. Nella poesia, infatti, non si devono cercare risposte, ma semplicemente una forma di contemplazione del mondo, che si dischiude se solo abbiamo la pazienza e l'umiltà di attenderne la rivelazione, sorgiva e rigenerante, aperta dall'autospoliazione da luoghi comuni, precomprensioni usurate, solipsismi narcisistici e strumentali. Il poeta reinventa la lingua perché reinventa lo sguardo.

Fare risplendere il mondo

Penso alla definizione di poesia data un giorno da Patrizia Cavalli (l'importante poeta che ci ha lasciato un anno fa): «La poesia è prendere qualcosa e togliere il superfluo per farlo risplendere». Vale la pena di soffermarci sui dettagli dell'operazione che questa frase descrive, e che è certamente utile per la costruzione di una poesia ma non solo, dal momento che può essere applicata a tante altre dimensioni di ciò che viviamo. Il primo aspetto sorprendente sta nel fatto che non dobbiamo troppo preoccuparci del punto di partenza, che è «prendere qualcosa». In effetti, una delle ragioni della confusione (e, successivamente, della sofferenza e del disorientamento) che ci assale è la pretesa di determinare tutto fin dall'inizio, come se da questo, in fondo, dipendesse la fecondità del cammino che intraprendiamo. L'ossessione maniacale di selezionare ciò che potrà risplendere o meno si risolve solitamente in un impoverimento. A conti fatti, non esistono punti di partenza ideali. Il punto di partenza migliore è «prendere qualcosa», cioè qualcosa di latente, di concretamente nostro, che rappresenta l'accessibile e

l'ordinario, anziché una rara eccezione. Di lì dobbiamo partire. Nella vita e nella poesia il gesto necessario, capace di innescare un movimento coerente di futuro, è una fiducia – fragile e difficile, certo, ma pur sempre fiducia – investita nel reale che noi siamo. In tal modo scoprendo che, per chi si dispone a intraprendere un itinerario interiore, tutto è opportunità, tutto può trasformarsi in possibilità di cammino.

La questione decisiva non è dunque controllare da dove si parte, perché ciò dipende in gran parte dall'incontrollabile flusso della vita che sempre ci travolge. La questione è come procedere dopo. Cioè che fare di quello che la vita ci ha dato inizialmente. E qui il consiglio della poeta Patrizia Cavalli si fa particolarmente incisivo. La sua sfida è che noi arriviamo ad afferrare in ogni situazione l'essenziale senza equivoci, che osiamo toccare in ogni cosa ciò che è al di là delle maniere, degli usi e degli artifici, ciò che la vita mostra di essere nella sua verità nuda. Va detto che il paradigma dominante nelle nostre società si muove in tutt'altra direzione, poiché decreta senza mezzi termini di procedere non per svuotamento ma per accumulo. E infatti, ovunque giriamo lo sguardo vediamo il trionfo di questo principio. L'insostenibile peso del superfluo che ci fa ammalare viene da lì, da quella specie di debolezza interna che ci rende dipendenti dal consumo per il consumo, che ci ossessiona con l'ordine di accumulare, e con una voracità cieca e inconcludente che ci induce a riempire l'esistenza di cose, cose, cose, facendoci così sempre rimandare l'incontro con noi stessi. Ora, è grazie a un esercizio di sottrazione e di denudamento che si dà, nel profondo, l'ospitalità. Per questo, «togliere il superfluo» non è dunque solo un dispositivo critico davanti alla saturazione, ma è anche un mediatore di evidenza, un possibile acceleratore della rivelazione.

Ridurre il superfluo al fine di permettere lo splendore – è una proposta che serve a costruire una poesia e a realizzare quell'avventura che è la vita. Non si può arrivare a questo senza rischiare lo sconforto, senza sentire che ci

stiamo esponendo nella nostra povertà, senza riconciliarci con questa povertà, senza disarmare il territorio del nostro cuore. È un cammino lento, non di rado oscillante nella trepidazione della paura, ma che ci porta a contemplare con sapienza la nostra vita meravigliosa – che un verso di Patrizia Cavalli saluta con queste parole: «Vita meravigliosa / sempre mi meravigli / che pura senza figli / mi resti ancora sposa».

José Tolentino Card. de Mendonça